Prefazione

Arianna Fermani

> In che modo i filosofi greci, da Talete ad Aristotele, pensano i barbari e gli stranieri? Quale valore attribuiscono alla propria civiltà e, di converso, a quelle altrui? Quali strategie profilano per affrontare e gestire le problematiche legate ai "fenomeni migratori"?

Sono le parole con cui Federica Piangerelli chiude questo bel volume, che rappresenta uno studio contemporaneamente profondo e agile, e che permette di tornare alle radici antiche di un problema, quale quello del confronto con l'altro, che sempre, nuovamente, *si* dà e *ci* dà da pensare. A questo "problema" (termine che va preso alla lettera, come indica il corrispettivo greco πρόβλημα, ovvero come "ciò che ci viene gettato di fronte"), sentito sin dalle origini con grande intensità e a volte, come capita anche ai nostri giorni, vissuto in modo drammatico, in un continuo gioco dialettico tra dinamiche di ospitalità e di respingimento, l'Autrice di questo saggio si avvicina con intelligenza e con grazia, mediante un pensiero e un modo di scrivere in cui si combinano, con grande efficacia, passione e lucidità.

Si tratta di uno studio di cui, per dirla in breve, c'era bisogno, e che si estende sia in *lunghezza* (illuminando, cioè,

un arco di tempo molto ampio, che va da Talete ad Aristotele, passando per i Presocratici, per i Sofisti e, ovviamente, facendo una lunga sosta su Platone, nonché impreziosito da una interessante appendice dedicata a *Il mito civico ateniese dell'autoctonia*) sia in *profondità*.

In questa riuscita esplorazione delle origini del confronto con l'alterità, ci si focalizza essenzialmente – ma non solo – su due figure di "altro" e di estraneo quali il *barbaros*, cioè lo "straniero non greco", e lo *xenos*, ovvero lo "straniero greco".

Il viaggio della Piangerelli lungo i testi degli antichi e attraverso le pieghe concettuali delle loro riflessioni, inoltre, riesce a coniugare taglio teorico, approccio storico-filosofico e sensibilità linguistica, come mostra l'attenzione costante alle parole e alle articolazioni concettuali e etimologico-semantiche delle nozioni attraversate.

Ma l'itinerario, come si diceva, si sviluppa anche in *profondità*, dal momento che l'Autrice non intende mai appiattire il passato sul presente né dimenticare o sottacere la radicale distanza storica che separa il mondo contemporaneo e quello antico, una distanza che non solo non viene dimenticata ma viene costantemente mantenuta e rimarcata con chiarezza. Piuttosto, il confronto con il mondo classico, sia esso di matrice filosofica sia di ambito letterario (come mostra ad esempio il riferimento alla tragedia greca) risponde all'esigenza di capire se e come la riflessione classica possa offrire modelli ermeneutici utili per orientarsi nella complessità del presente e per dirimere questioni purtroppo sempre drammaticamente attuali come quelle del razzismo.

È, insomma, un libro che ci interpella e che nella restituzione puntuale delle varie letture antiche dell'"altro", fa emergere una dinamica di raffronto, che talvolta si fa anche dinamica di contrasto, con l'immaginario culturale greco.

Sullo sfondo dell'attraversamento rigoroso e preciso delle varie posizioni, condotto dall'Autrice con una scrittura sorvegliata e piacevole al tempo stesso, scorre un paradigma ermeneutico già più volte assunto e già messo alla prova su vari terreni, quale quello del *Multifocal Approach*, ovvero di quel

modello di lettura (tipico degli antichi ma eternamente valido) che prova ad osservare il mondo da una molteplicità di punti di vista per rispettarne il più possibile l'intrinseca complessità e l'inesauribile ricchezza.

Non resta, dunque, che mettersi all'ascolto delle parole "eternamente attuali" elaborate dagli antichi sulle molteplici declinazioni dell'alterità, dell'ospitalità e/o del respingimento, del riconoscimento o della sua negazione, dell'identico e del diverso, ricordando, con Antonio Prete, richiamato esplicitamente dall'Autrice, che:

> Questa figura mediterranea e nomade dell'ospitalità ci dice di uno stesso spazio-tempo in cui colui che ospita e colui che è ospitato si incontrano partecipando allo stesso convito o dialogo o riconoscimento. Equilibrio difficile, certo. Ma forse è tutto quello che la nostra cultura, o meglio l'incontro tra la cultura occidentale e quella orientale, ci consegna oggi di diverso dalle forme conflittuali e violente, pur così diffusamente praticate. L'ospitalità è l'esperienza di una cultura che riconosce l'altro senza sottrarre all'altro la sua alterità o diversità, la sua identità di carattere e sapere e costume, e nello stesso tempo pone colui che ospita nella condizione di non dover rinunciare alla sua singolarità, alla sua identità[1].

[1] A. Prete, *All'ombra dell'altra lingua. Per una poetica della traduzione*, Bollati Boringhieri, Torino 2020, p. 16.